"L'anniversario" di Andrea Bajani vince lo Strega

EUGENIO **RAIMONDI**

Andrea Bajani con *L'anniversario*, pubblicato da Feltrinelli, vince la 79ª edizione del Premio Strega. Lo scrittore - che aveva già partecipato al riconoscimento nel 2021 entrando in cinquina con *Il libro delle case*, sempre con Feltrinelli - era dato da settimane come favorito e non ha tradito le attese. Dietro ai suoi 194 voti, la classifica ha visto arrivare seconda Elisabetta Rasy con *Perduto è questo mare* (Rizzoli), e a seguire Nadia Terranova con *Quello che so di te* (Guanda), poi Paolo Nori con *Chiudo la porta e urlo* (Mondadori) e Michele Ruol con *Inventario di quel che resta dopo che la foresta brucia* (TerraRossa); un bel riconoscimento per la casa editrice pugliese, che già nel 2021 aveva portato un suo libro (*La casa delle madri*, di Daniele Petruccioli) fino alla dozzina finale. «Dedico questo Premio – ha detto Bajani - ai libri, alla letteratura, contro la semplificazione. Siamo in un momento di grande violenza diffusa, e alla violenza si risponde spesso con la semplificazione. I libri possono restituire la complessità delle cose, e credo che di questo abbiamo bisogno. Auspico – ha proseguito Bajani - che i lettori affrontino anche i tabù, come quello radicato nella nostra cultura per cui alcuni uomini credono di poter comandare per diritto di genere: a loro deve arrivare un messaggio chiaro, perché da loro deve partire un cambiamento. Il diritto a sentirsi al sicuro è un diritto di tutti, dentro e fuori dalle famiglie. Viviamo in un Paese dove, se un rapporto familiare è violento o non funziona, si pensa che debba rimanere chiuso e taciuto. Questo è un problema culturale, politico e linguistico che dobbiamo affrontare». Su queste pagine, del libro di Bajani aveva scritto Lisa Ginzburg, descrivendolo come un romanzo «doloroso e bellissimo» in cui «l'immaginazione arriva in soccorso là dove vi sono lacune della memoria, cavità vuote del trauma di una ferita che la scrittura potrà suturare sempre solo in parte». Con questa vittoria Feltrinelli torna quindi a vincere il Premio Strega dopo 20 anni. L'ultima vittoria risaliva infatti al 2005, con *Il viaggiatore notturno* di Maurizio Maggiani, e oggi il ritorno alla vittoria del Premio arriva con un libro a cavallo tra romanzo e autofiction, in cui l'autore mostra gli intrecci di una famiglia opprimente. Già vincitore anche del Premio Strega Giovani 2025, Bajani si porta quindi a casa la vittoria grazie a «una storia eccezionale - si legge nelle motivazioni con cui Emanuele Trevi lo aveva proposto al premio - che infrange un vero e proprio tabù: nelle prime pagine del libro incontriamo il protagonista che ci racconta dell'ultima volta che ha visto i suoi genitori, prima di voltare le spalle per sempre alla sua famiglia, disgregata dalla violenza del padre-padrone e dalla muta, disperata sottomissione della madre». Le famiglie, ha detto ancora Bajani dopo la vittoria, «sono organismi sociali che si trasformano, vivono metamorfosi e devono essere libere di farlo, e la letteratura non accetta scorciatoie o semplificazioni: nei romanzi non ci sono colpevoli o assolti, ma la possibilità di accompagnare un cambiamento culturale necessario».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giusti e la figura di Palatucci

A 10 anni dalla prima edizione del lungo lavoro di ricerca che Nazareno Giusti aveva dedicato alla vita di Giovanni Palatucci, va in libreria *I disobbedienti. Giovanni Palatucci e i volti della Shoah* (Tralerighe libri editore, pagine 302, euro 25,00) un saggio antologico a cura di Sara Moscardini che raccoglie lo studio che l'autore fece intorno alla figura del vicequestore di Fiume. Tra interviste, documenti e fatti confutati che hanno portato alla conferma dell'attribuzione e di Giusto tra le Nazioni, Servo di Dio e della Medaglia d'Oro al merito civile, Giusti ricostruisce la complessa vicenda svoltasi tra il 1943 e il 1944 nelle terre istriane e dalmate.

A Roma le voci letterarie

Torna "Letterature Festival Internazionale di Roma", storica manifestazione romana che vede protagoniste le più importanti voci letterarie di questi anni. Giunto alla sua 24ª edizione, Letterature Festival è promosso dall'Assessorato alla Cultura di Roma Capitale, curato dal Dipartimento Attività Culturali con il coordinamento organizzativo di Zètema Progetto Cultura, in collaborazione poi con tanti altri soggetti. Gli appuntamenti, in calendario dall'8 al 16 luglio alle 21, si svolgeranno nella maestosa cornice dello Stadio Palatino, all'interno del Parco archeologico del Colosseo.

FILOSOFIA

Maurizio Ferraris riflette sulla differenza tra macchina e vivente riconoscendo che la prima non conosce quel volere da cui, a suo avviso, nasce la coscienza

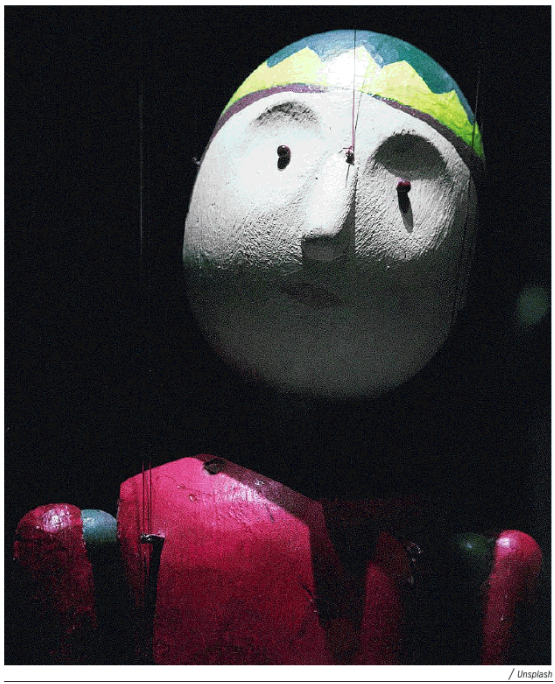
Per il pensatore l'automa rispecchia dinamiche profonde dell'uomo, la distanza è nella coscienza del bisogno generata retrospettivamente proprio dalla tecnica

Naturale e artificiale la soglia è la volontà?

ENRICO **CERASI**

L'ultimo lavoro di Maurizio Ferraris, *La pelle. Che cosa significa pensare nell'epoca dell'intelligenza artificiale* (Il Mulino, pagine 304, euro 18,00) illustra bene una delle posture tipiche della filosofia di fronte alle sfide del presente. Per dimostrare che lo Stato moderno era la conclusione dello spirito oggettivo europeo, Hegel iniziò dall'«Essere, puro essere, senz'alcun altra determinazione»; per svelare l'arcano dell'intelligenza artificiale, Ferraris s'avventura in complesse analisi de «l'uomo e del suo posto del mondo», si sarebbe detto un tempo. Il percorso del filosofo torinese è meno sistematico, ma la postura è simile: per pensare il presente occorre fornirgli un contesto più ampio, convocando i suoi progenitori. Nel caso dell'IA e della *vexata quaestio* della sua eventuale differenza dall'intelligenza cosiddetta «naturale», tutto dipende da una verità in fondo assai ovvia: l'uomo è un corpo, un organismo vivente, come tale mosso dalla volontà di vivere, mentre la macchina è priva dell'uno e dell'altra. Ciò accomuna l'uomo a ogni altro vivente, giacché ogni organismo nasce e muore, e nel frattempo soffre, spasima e anela. Se non che il bipede implume esercita la sua volontà avvalendosi di una serie vieppiù complessa di strumenti tecnici: dal bastone all'intelligenza artificiale generativa, passando per la scrittura. Memore, forse, delle sue passate frequentazioni derridiane, Ferraris parla volentieri di «supplemento»; ma più che un'appendice, la tecnica istituisce un circolo. «La natura, vale a dire il bisogno, la mancanza, e dunque la volontà, si incontra, attraverso la mediazione della tecnica, dell'automa, con la seconda natura (lo spirito), e questa retroagisce sull'originario trasformando l'anima naturale in ragione e coscienza».
La frase è densa; conviene diluirla. La natura è indigente ma risoluta, determinata a sopravvivere. L'ausilio delle tecniche, forse casuale nelle sue prime fasi, ha conferito all'uomo una seconda natura: il mondo dello spirito, ovvero (hegelianamente) le istituzioni, i saperi, i rituali, senza i quali quest'animale cronicamente indigente non sopravviverebbe. Possiamo rinunciare alla caldaia e forse addirittura alla connessione wi-fi, ma non potremmo vivere senz'«addestramento», ossia senza quella lunga e faticosa coazione al controllo dei nostri impulsi. Dall'interazione tra la prima e la seconda natura, vale a dire «tra l'animale umano e il mondo dello spirito», nascono la coscienza e la ragione, ossia il senso che diamo al nostro agire, gli scopi che ci prefiggiamo di raggiungere.
Del resto, si tratta d'un teleologismo episodico: per lo più gli uomini agiscono in modo meccanico, automatizzato, non diversamente dalle macchine che hanno creato. Con Nietzsche, Ferraris è convinto che siamo debitori della nostra sopravvivenza a un «fare senza sapere»: ad esempio, andare in bicicletta senza conoscere le leggi della fisica o cucinare una pastasciutta senza saper nulla di chimica. Il burattino (il meccanismo) è nella nostra anima, ma questo non significa che Pinocchio potrà mai diventare un bambino, se non nell'immaginazione di Collodi. L'uomo ha creato le macchine perché in lui vi è una componente meccanica, irriflessa. Senza carta e penna, i calcoli umani avrebbero un'estensione assai più modesta; l'IA non fa che allargarne a dismisura i confini. Ma Pinocchio non sarà mai un bambino, perché a un burattino manca la volontà, la coscienza della sua finitezza. «In conclusione, l'intelligenza, ben lungi dall'essere alcunché di esclusivo e inimitabile nell'uomo, è ciò che è […] identico all'automa: registra, manipola, calcola e ripete». «La differenza tra artificiale e naturale non va cercata nel pensiero, bensì nella volontà che lo orienta e nel mondo dello spirito che lo circonda». Volontà, ossia dolore, bisogno, anelito. L'uomo «sarebbe privo di senso in assenza della volontà e del suo frutto più maturo, la ragione come facoltà dei fini». Letteralmente e metaforicamente, la «pelle» evocata dal titolo del libro (con maggiori evidenze scientifiche rispetto alla ghiandola pineale di Cartesio) rappresenta il legame tra le due nature: tra l'animale e lo spirito. La pelle avvolge il corpo e al tempo stesso lo affaccia al mondo esterno, registrandone le sollecitazioni. «Che il più profondo, anzitutto nel senso del "più fondamentale", sia la pelle […] è in effetti la pura e semplice verità: possiamo immaginare organismi senza occhi, senza nasi, senza orecchie, ma non riusciamo a immaginare un organismo senza pelle, cioè anche senza tatto». Lo insegnò già Aristotele e l'avrebbe ripetuto Jacques Derrida, ma per Ferraris è qui l'origine della differenza tra l'uomo e l'intelligenza artificiale, la quale non potrà mai arrossire per pudore o sudare per un'intensa emozione.
Possiamo concederlo volentieri, se non che il libro contiene anche un sottotitolo: «Che cosa significa pensare nell'epoca dell'intelligenza artificiale», di cui è più difficile dar conto. Già è dubbio che esista una tal «epoca», se è vero che l'IA inizia per lo meno con la scrittura alfabetica. Gli stessi spettri di post-umanità e post-verità che inquietano le nostre notti (o che nutrono i sogni di facili guadagni) non sono nulla di nuovo. Rifedendosi al *Fedro* platonico, Ferraris nota: «L'ora della scrittura […] diviene l'ora della postverità, del dilettante, dell'autodidatta e dell'auto terapeuta». *Nihil sub sole novum*, direbbe l'Ecclesiaste: l'uomo ha sempre convissuto con l'intelligenza artificiale. Ma Ferraris ha uno scrupolo finale (Derrida avrebbe forse parlato di «denegazione»): «Questo non significa minimamente che non vi sia nulla di nuovo sotto il sole, perché la potenza di registrazione e di calcolo acquisita dagli automi del XXI secolo» non ha precedenti. Eppure per tutto il libro ripete che l'uomo, dal bastone in poi, ha sempre vissuto d'intelligenza artificiale. Si può concedere che l'attuale intelligenza artificiale generativa sia la macchina più potente finora inventata; ciò non toglie che il significato del «pensare» e dell'essere umano, per come Ferraris lo espone, non è mutato. Oggi come ieri l'uomo è «impasto di pelle e di tecnica, di anima e di automa».
Ciò conferisce al libro un curioso sapore. Con notevoli argomenti vuole convincerci che la tecnica, ogni tecnica, non è la malattia ma semmai la salvezza dell'uomo, che semplicemente non esisterebbe in sua assenza. È una buona notizia, se non altro perché l'opposto non sarebbe possibile. D'altra parte il libro è percorso dal lamento schopenhaueriano (di nuovo denegato: «Credetemi, non è un pessimismo da due soldi!») per una condizione umana segnata da una volontà votata unicamente alla propria sopravvivenza. Che essa, poi, dia luogo a uno speculatore finanziario o un missionario religioso non cambia nulla. Si tratta sempre dell'eterno movimento della volontà dei viventi, che fatica a nascondere che in fondo «tutto è vanità». Ma non era questo il senso del detto del Qoèlet, la cui saggezza scettica voleva piuttosto richiamare l'uomo al suo Creatore. «Bandisci dal tuo cuore la tristezza, e allontana dalla tua carne la sofferenza; poiché la giovinezza e l'aurora sono vanità. Ma ricordati del tuo Creatore nei giorni della tua giovinezza, prima che vengano i cattivi giorni» (Ec. 12, 2-3).

© RIPRODUZIONE RISERVATA



/ Unsplash

L'INTERVENTO

Leggere, trascrivere, servire La IA per gli archivi storici

ANTONIO **TARASCO**

Come fare a garantire la piena e veloce comprensione di 15 milioni di documenti conservati nei 102 Archivi di Stato italiani? Semplice: attraverso l'intelligenza artificiale. Gli Archivi conservano 14.973.457 di documenti che occupano una superficie di 1.417.569 metri lineari di scaffalature. Oltre ai documenti, vi sono pergamene (1.357.972), mappe (878.016), sigilli e timbri (36.282), monete (13.422), fotografie (1.194.885), negativi (5.637.346), micro-films (593.674), micro-fiches (525.363) e audiovisivi (196.887). Una massa enorme di documentazione materiale solo in parte intellegibile. È in questo contesto che si colloca l'iniziativa promossa dalla Direzione Generale Archivi del Ministero della Cultura: l'applicazione della piattaforma "Transkribus" in tutti gli Archivi di Stato italiani.
L'obiettivo è ambizioso e chiaro: rendere i documenti d'archivio più accessibili, anche a chi non possiede le competenze paleografiche necessarie per decifrare testi antichi, spesso di difficile lettura. Con evidenti vantaggi anche per le persone ipovedenti. Grazie all'intelligenza artificiale, possiamo oggi trasformare manoscritti storici in testi digitali trascritti automaticamente, ricercabili per parole chiave e leggibili anche da strumenti assistivi. Una vera rivoluzione per studiosi, archivisti, studenti e cittadini. "Transkribus" è una piattaforma beneficiaria dei finanziamenti del progetto europeo HORIZON 2020 "READ", sviluppata dall'Università di Innsbruck e oggi gestita da una cooperativa internazionale che ha sede proprio in Austria e alla quale aderiscono oltre 200 istituzioni, pubbliche e private, afferenti a più di 30 Paesi.
La tecnologia è basata su sistemi avanzati che "apprendono" a leggere grafie storiche attraverso l'addestramento su migliaia di immagini e trascrizioni. Una volta formato il modello, è possibile applicarlo a interi fondi documentari, risparmiando tempo, e allo stesso tempo facilitando l'indicizzazione e la consultazione dei contenuti. Saranno quindi messi a disposizione di tutti gli Istituti archivistici statali 30 terabyte di spazio per l'archiviazione digitale, un percorso di formazione rivolto ai referenti archivistici articolato in 12 incontri tematici, e un servizio di assistenza tecnica qualificata fornito direttamente dagli sviluppatori della piattaforma.
Lo scopo del progetto è di contribuire a portare gli "archivi fuori dagli archivi", cioè in favore in un pubblico sempre più vasto, non necessariamente specialistico. Le ragioni della scelta della piattaforma "Transkribus" stanno anche nella semplicità di utilizzo anche da chi non possiede competenze informatiche avanzate. Questo è uno dei punti di forza del progetto: democratizzare l'accesso alle fonti storiche e abbattere le barriere che da sempre separano il documento dall'utente che, normalmente, necessita dell'intermediazione dell'archivista e paleografo. Ma occorre pensare anche alle persone diversamente abili le cui barriere di accesso alle fonti storiche possono essere rappresentate da minorazioni visive: grazie alla trascrizione automatica si spera che possano, in un futuro prossimo, accedere a contenuti finora inaccessibili.
L'adozione dell'intelligenza artificiale nei nostri archivi non è solo un'innovazione tecnologica. È la presa d'atto che la memoria collettiva non può rimanere chiusa nei faldoni o nelle teche, ma deve potersi rigenerare in forme nuove, fruibili, integrate con le modalità di conoscenza contemporanee. E deve poter dialogare con i grandi archivi internazionali, con cui oggi condividiamo non solo metodologie, ma anche infrastrutture e visione. E in questo senso, si spiega anche il rilancio delle relazioni internazionali con i maggiori Paesi dell'Unione europea.
L'applicazione dell'intelligenza artificiale presuppone, ovviamente, digitalizzazione dei documenti d'archivio. La dematerializzazione degli archivi, quindi, si pone come soluzione ottimale non solo per garantire una piena e veloce comprensione dei testi ma anche per la più efficiente conservazione dei documenti. Il settore archivistico deve essere il luogo privilegiato di applicazione della dematerializzazione che deve diventare un progetto nazionale, strutturato, condiviso.
È in questa direzione che stiamo cercando di muoverci. È ovvio che l'intelligenza artificiale non potrà mai sostituire l'intermediazione dell'archivista; ma che possa aiutarlo, nell'interesse degli studiosi, questo sì. Si può e si deve. La tecnologia lo consente, le risorse non mancano. La ferma volontà neanche.

Direttore generale Archivi, MiC

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Salvo per uso personale e' vietato qualunque tipo di redistribuzione con qualsiasi mezzo.